tion to old age, University of California Press, Berkeley 1974 – M. White Riley (ed.), *Aging and society*, Russel Sage Foundation, New York: vol. 1, *An inventory of research findings*, 1968; vol. 2, *Aging and the professions*, 1969; vol. 3, *A sociology of age stratification*, 1972.

A.M. Boileau

VILLAGGIO

↗ **Città.**

VIOLENZA

SOMMARIO – I. *Introduzione*. II. *Violenza fisica e violenza psicologica*. III. *Violenza e disciplina*. IV. *Violenza e potere*. V. *Violenza personale e violenza strutturale*. VI. *Violenza come disvalore socio-culturale*. VII. *La violenza nella società moderna*: 1. Aggressività innata e società permissiva; 2. Frustrazione ed aggressione; 3. La società violenta. VIII. *Privazione relativa e violenza politica*. IX. *La nonviolenza*.

I - INTRODUZIONE – La «violenza» è, in generale, la qualità disintegrativa di un rapporto tra due sistemi; l'incontro tra due corpi è violento quando mette in pericolo o incrina l'integrità di uno di essi o di ambedue. Se i soggetti del rapporto sono essere umani, la violenza può essere *fisica*, quando comporta ferite, pressioni, o altri atti dolorosi, fino alla morte; *psicologica*, se comporta mutamenti involontari e dolorosi della struttura psicologica e dei contenuti della coscienza.

Non sembra che si possa parlare di violenza anche a livello sociologico, di rapporti tra gruppi e sistemi sociali, come qualcosa di distinto dalla violenza fisica e psicologica tra individui.

Il concetto di violenza presuppone il concetto di integrità o integrazione del sistema. Ciò non pone grossi problemi se il sistema è una cosa inanimata, un oggetto; al livello dei sistemi viventi la cosa si complica, perché un genotipo può svilupparsi in fenotipi differenti; cioè il «modello» iscritto nei cromosomi può realizzarsi in forme diverse, a contatto con diverse esperienze «ambientali»; ed è difficile dire quale di queste forme sia la «perfetta», «integrale» e integrata. Nel caso dei sistemi psichici il concetto di integrità si confonde, con quelli, assai controversi, di «salute» mentale e di «autenticità» spirituale. Antropologi e behavioristi tendono a negare l'esistenza di un «modello di uomo» e di una struttura psicologica (carattere, personalità) universale. In assenza di un concetto oggettivo di integrità, di normalità, di autenticità, ecc. i concetti di violenza psicologica e di violenza strutturale rimangono piuttosto soggettivi, socialmente definiti, e quindi «ideologici».

Un altro problema fondamentale riguarda il *tempo* del rapporto violento. Nell'uso comune il termine violenza indica le azioni disintegrative rapide o istantanee: il colpo, l'urto. Ma il tempo è evidentemente un continuum, e il rapporto disintegrativo può prolungarsi indefinitamente nel tempo. Ciò vale anche nel campo fisico: i materiali sottoposti a prolungate flessioni si «stancano» e infine si spezzano; l'oggetto di ferro, a contatto con l'ossigeno, si ossida fino alla completa scomparsa. Il problema è particolarmente importante nel campo umano, quando si tratti di rapporti continuati per lungo tempo, che non feriscono ma deformano, senza provocare reazioni di dolore. Mutilare un arto è violenza; costringerlo fin dall'inizio del suo sviluppo ad assumere forme particolari, come ad es. i piedi delle cinesi, è violenza? Condannare a morte per fame è violenza; ma è violenza anche negare ad una persona le risorse necessarie al suo pieno sviluppo fisico?

Modernamente si fa strada l'ipo-

tesi affermativa. Tuttavia accogliere questo concetto esteso di violenza conduce all'affermazione che tutto ciò che condiziona o limita lo sviluppo psico-fisico umano è violenza; l'intero ↗ *ambiente* è violenza. Si tratta di una conclusione paradossale, basata su una concezione piuttosto peculiare della ↗ natura umana, a tinte idealistiche-romantiche-eroiche-superomistiche, il cui sbocco politico ed operativo più estremo è il nichilismo anarchico, distruttore di ogni struttura sociale.

La concezione alternativa è che lo sviluppo umano risulta possibile solo se guidato, limitato, educato, condizionato; la vita è adattamento; il «sistema uomo» si sviluppa solo confrontandosi con una serie di restrizioni e sfide ambientali; questi confronti possono assumere anche le forme dello scontro violento; repressione e punizione sono fattori essenziali per la crescita dell'individuo, come la lotta e la guerra lo sono stati per lo sviluppo della civiltà. Durezza, disciplina e forza, lungi dall'essere mera violenza, sono elementi necessari alla convivenza sociale.

Spinta agli estremi, questa concezione può ridursi ad una esaltazione del ruolo della *forza* e della violenza nello sviluppo individuale e sociale.

In genere tuttavia il termine violenza ha una connotazione negativa; anche gli apologeti della ↗ guerra e della violenza rivoluzionaria la considerano un male, più o meno necessario.

Da un punto di vista sociologico dobbiamo evidentemente prescindere da questi aspetti valutativi ed esaminare l'utilità analitica del concetto di violenza, e trovarne quindi una definizione oggettiva; altrimenti tale concetto – come quello di ↗ alienazione, ad esso collegato – deve essere abbandonato all'analisi ideologica.

In sintesi, sembra che l'uso del termine dovrebbe essere limitato, per conservare una sua utilità discriminante, alle situazioni in cui un rapporto disintegrativo 1) è percepito come tale dalla vittima, 2) è frutto di un comportamento intenzionale. In termini giuridici, perché si possa parlare di violenza è necessario che ci sia un *offeso* e un *colpevole*. Nella definizione di violenza sono quindi necessari due elementi psicologici e soggettivi; ciò non impedisce che questa possa essere una definizione accettabilmente sociologica ed oggettiva.

Questa definizione ristretta è peraltro lungi dall'essere pacificamente accettata. Il concetto di violenza rimane problematico, e nelle pagine che seguono si cercherà di riassumere alcune delle discussioni sociologiche sollevate attorno ad esso.

Le prime pagine sono di ordine essenzialmente terminologico e concettuale; nella seconda parte si accennerà alle discussioni sulle cause della violenza nella società moderna.

II - VIOLENZA FISICA E VIOLENZA PSICOLOGICA – Non sembra eccessivamente difficile giungere ad una definizione operativa della violenza fisica, in termini di intensità degli effetti disintegrativi e di rapidità dell'atto, che si avvicina alla nozione comune. Più arduo invece operazionalizzare il concetto di violenza quando se ne vogliano prendere in considerazione anche gli aspetti psicologici. Una bastonata è un atto di violenza fisica; ma la maggior parte degli atti di violenza si esauriscono nella *minaccia* di bastonate. Più in generale i rapporti di forza, coercizione e violenza non sono basati su comportamenti violenti, ma su comunicazioni, segnali, minacce di usare violenza, e, dall'altro lato, su anticipazioni e timori di essere oggetto di violenza. Come in ogni rapporto interpersonale, l'aspetto psicologico è fondamentale. Non basta che A minacci e strepiti a

qualificare come violento il rapporto, se B non percepisce ed interpreta tale comportamento in termini di violenza; al limite, non basta che A si accanisca a torturare B, se questi non percepisce dolore e non sente paura, perché privo di sensi o anestetizzato da credenze religiose. Il rapporto di violenza è pur sempre un rapporto sociale, tra due attori che comunicano; nei casi sopra accennati invece si tratta piuttosto di meri rapporti fisici.

Più controverso sembra il problema dell'intenzionalità da parte di A. In molti casi B può definire come minaccioso e violento un comportamento di A, senza che questi ne abbia affatto l'intenzione. Presso i cinesi, i sentimenti di ira e furia si esprimono spalancando gli occhi; un occidentale che nella discussione si comporti in questo modo potrà essere percepito come minaccioso ed esercitante violenza psicologica, mentre questa non è affatto la sua intenzione.

I due problemi principali in questo campo si riferiscono al problema del condizionamento psicologico e della violenza strutturale.

III - VIOLENZA E DISCIPLINA – Gli atti di violenza (fisica o psicologica) possono modificare durevolmente la psiche del soggetto. Un'esperienza traumatizzante di violenza può rendere una persona per tutta la vita docilmente sottomessa ad un'altra. Le tecniche di condizionamento psicologico si basano spesso non solo sui «rinforzi» positivi (premi, soddisfazioni) ma anche su quelli negativi (punizioni, dolore) e quindi riposano su un certo fondo di violenza; e la carica di violenza è evidentissima in certi esperimenti di condizionamento compiuti dagli psicologi nei loro laboratori. Ma tutto il processo di educazione e ↗ socializzazione è intessuto di sanzioni punitive, sulla minaccia di applicazione di dolore – dolore che si provoca sia negando cose volute, sia dando cose non volute –; ma nella maggior parte dei processi educativi si usa anche la punizione fisica, almeno fino ad una certa variabile età dei soggetti. E se tutto il processo educativo e socializzante è pervaso da questi elementi di violenza, l'intera società, che non potrebbe persistere senza di esso, risulta «fondata sulla violenza». A questo punto vi sono tre alternative: 1) togliere lo stigma negativo che eguaglia la violenza al male, ed ammettere che essa può avere funzioni sociali positive; 2) attribuire a questi rapporti, in cui castigo fisico e punizioni sono volti a «fin di bene» dal punto di vista del sistema sociale, un nome diverso da «violenza» (ad es., disciplina); 3) affermare che tutta la società è violenza, la violenza è male, la società è male. Ed è questa, naturalmente, la posizione anarchica.

IV - VIOLENZA E POTERE – Uno degli errori più frequenti è l'identificazione del potere con la violenza, tipica delle dottrine anarchiche, ma anche, in modo più o meno implicito, di quella liberale e di quella marxista. Senza approfondire il problema del ↗ potere, interessa qui ricordare che la violenza, o minaccia di violenza, è solo una delle tre «risorse» del potere, e la coercizione o «forza» solo uno dei tre principali modi di esercizio del potere.

Si tratta, come è stato abbondantemente dimostrato, del tipo più primitivo ed inefficiente di potere, che appena possibile viene trasformato, mediante i meccanismi di legittimazione, in autorità.

Rimane peraltro vero che in ogni società la violenza rimane un mezzo estremo di controllo sociale e di repressione della ↗ devianza. In epoche e situazioni in cui si manifestano vasti fenomeni di dissenso, la società – lo ↗ Stato – può essere costretta a fare crescente

uso della forza armata, «dimostrando» così di essere «un sistema di violenza» e incrementando in taluni casi i fenomeni di dissenso e alienazione, in spirale autoalimentantesi che può andare fino alla disintegrazione dello Stato o all'imposizione di un ordine radicalmente repressivo. Questo è uno dei classici meccanismi rivoluzione-reazione ben noti almeno dai tempi di Mario e Silla, e oggetto delle acute analisi, in particolare, di Pareto.

Poiché la violenza è un fatto fisico, prima che psicologico, il potere fondato sulla violenza ha una dimensione fisica, spaziale, territoriale. Mentre il potere delle organizzazioni economiche si diffonde negli astratti spazi dei «mercati», e l'influenza delle autorità culturali nell'impalpabile «noosfera», il potere dei soldati e dei politici è legato al territorio. Ogni sistema sociale e politico che nel proprio arsenale disponga anche dei mezzi violenti di esercizio del potere deve dotarsi di un ambito territoriale. La coesistenza di organizzazioni armate contrapposte sullo stesso territorio è un fatto eccezionale e temporaneo. Solitamente esse tendono a controllare porzioni diverse del Paese. Così la giurisdizione territoriale di un centro di potere arriva fin dove arrivano le sue armi, e lo Stato, in quanto caratterizzato dal monopolio della forza armata, non può non avere anche un territorio.

La concezione del potere sociale come violenza sembra particolarmente conveniente a coloro che per un motivo o per l'altro sono inclini alla violenza, perché la propria violenza personale può così essere «razionalizzata» come «legittima difesa» dalla violenza sociale.

V - VIOLENZA PERSONALE E VIOLENZA STRUTTURALE – Il rifiuto della prospettiva psicologica – che si avvicina pericolosamente a quella giuridica, implicando le nozioni di intenzione, percezione, colpa e offesa – ha portato alcuni studiosi ad avanzare una teoria strutturale e oggettiva della violenza. Vi sarebbe cioè violenza in situazioni in cui non v'è intenzione in A di provocare o minacciare dolore a B, né v'è da parte di B percezione o coscienza di essere oggetto di violenza. In queste situazioni la violenza sarebbe insita nella struttura sociale; gli *atti* di violenza e di conflitto manifestano solo il desiderio delle vittime di sottrarsi a questa situazione.

La teoria della «violenza strutturale», usata dal «sistema» nei confronti di classi, gruppi, individui, sottosistemi in generale, si ricollega alle analisi di tipo anarchico, che identificano la violenza con il potere, svolge le stesse funzioni ideologiche, e solleva le stesse difficoltà teoriche. In sostanza si tratta del tentativo – che già Marx aveva fatto – di identificare interessi e valori oggettivi, esistenti a prescindere dalla coscienza che di essi ne abbiano gli individui a cui lo studioso li attribuisce; tali interessi e valori si combinerebbero in forme e strutture sociali che operano e perseguono i loro scopi, a prescindere dalla coscienza, dall'intenzione, dalla percezione degli individui.

Il problema è evidentemente quello dell'approccio «strutturale» in contrapposizione a quello «definizionista» soggettivistico (interazionistico, fenomenologico, ecc.) e non è possibile affrontarlo qui con sufficiente profondità.

Basti qui rilevare che, per essere scientifica, la teoria della violenza strutturale deve fornire la possibilità di definire operativamente e misurare la violenza. Poiché si rifiuta sia il criterio dell'intenzionalità che della percezione, non interessano le «definizioni della situazione» date dai componenti la struttura violenta; poiché si rifiuta il criterio della rapidità ed intensi-

tà dell'atto come elemento di definizione della violenza (questi sono solo caratteristici della violenza manifesta o personale) non è possibile neppure, di solito, osservare comportamenti violenti. Rimane quindi la ricerca di *indicatori* indiretti della violenza strutturale; poiché questa è definita come una situazione sociale in cui il libero e pieno sviluppo della vita individuale è impedito e deformato, si sono proposti indicatori di ordine biologico, come l'aspettativa di vita, la vita media, il tasso di morbilità, specie con riguardo a malattie caratteristicamente «sociali», il consumo di calorie pro capite e di altri beni, ecc.

Ma l'applicazione di simili criteri ha dimostrato che, contrariamente alle aspettative dei loro sostenitori, le società più violente sono quelle meno sviluppate, più «primitive».

Il concetto può essere salvato se, ritornando a una prospettiva psicologistica e antropologica, si può disporre di un «modello di uomo normale» da confrontare con le strutture psicologiche empiricamente rilevate; le variazioni della norma, nel senso dell'abbrutimento, dell'«alienazione», dell'«idiozia» costituirebbero una misura della violenza strutturale che il sistema esercita sugli individui, *deformandone* il corpo e l'anima rispetto ad una forma ideale. In questo caso la violenza, pur essendo misurata in termini psicologico-culturali, non sarebbe legata alla percezione soggettiva. Ma l'accordo su un «modello di uomo» non è facile, in faccia all'enorme variabilità delle culture e delle personalità che si rinvengono nei diversi tempi e luoghi.

VI - VIOLENZA COME DISVALORE SOCIO-CULTURALE – Storia ed antropologia mostrano che l'uomo è vissuto nelle più diverse condizioni di violenza «strutturale» ed ha dato della violenza definizioni e valutazioni sociali le più diverse. In alcune culture, la minaccia di spezzare un amuleto può essere un atto di immensa violenza psicologica, mentre il sacrificio di migliaia di vittime umane durante un festeggiamento politico-religioso può essere definito – anche da parte delle vittime – come un atto di mistico amore. In alcune tribù la vita può essere un incubo hobbesiano, «brutale, malvagia e breve»; in altre, pur non essendo particolarmente violenta e brutale, è però misera e breve; si calcola che la vita media nelle società pre-industriali si aggirasse sui 35 anni. In tempi e luoghi a noi più vicini, l'infliggere severe punizioni corporali ai familiari (donne e servitori compresi) poteva essere socialmente definito come un dovere del *paterfamilias*, e il furto di un cucchiaio d'argento reato da punire con l'impiccagione; la violenza sulle cose, purché appartenenti al legittimo proprietario, poteva essere giudicata molto più severamente della violenza sulle persone, purché applicata dalla legittima autorità. Ai nostri giorni la definizione dei comportamenti come violenti mostra una grande variabilità e notevoli tendenze al mutamento; ad es. gli incidenti stradali, che causano certo una quantità impressionante di morti, sangue, dolore e distruzioni non sono (ancora?) generalmente definiti come violenza, mentre le condizioni di vita in fabbrica e nelle grandi città industriali cominciano a meritarsi questa qualifica. Gli incidenti sul lavoro ormai sono largamente accettati come un indicatore della «violenza strutturale» della società industriale, con il nome di omicidi bianchi; invece molte malattie chiaramente dovute alla condizione di vita della società moderna, all'inquinamento, al consumismo, ecc. (infarto, cancro polmonare, ecc.) non sono ancora state definite in questo modo. Da

alcuni si considerano gli squilibri della distribuzione del reddito, qualunque sia la loro altezza assoluta, come indice di violenza strutturale, perché indice di diseguaglianza sociale, privilegi, oppressione, ecc.; il blocco fisico dell'accesso di fabbriche, strade e uffici (picchettaggio, ecc.) non viene invece più considerato come manifestazione di violenza.

La definizione di violenza non dipende certo solo dal variare delle ideologie politiche, ma anche dal più profondo e generale variare dei valori, della sensibilità, degli stili di vita. Ad es., la «coscienza ecologica» sta sensibilizzando la gente all'idea che anche la distruzione della natura e la crudeltà verso gli animali sono forme di violenza.

Più in generale sembra di notare un progressivo allargarsi della nozione di violenza, soprattutto nei riguardi della persona umana, man mano che la vita umana emerge come l'unico valore assoluto e finale, e cresce la coscienza delle cause sociali delle sofferenze umane.

Finché il dolore umano poteva essere attribuito alla volontà divina o all'operare meccanico di forze naturali, non era possibile identificare «responsabili» ed attribuire «colpe»; e, come si è visto, l'identificazione di un responsabile è essenziale alla definizione di un atto o situazione come «violento».

La ricerca delle responsabilità di tali fenomeni è un fatto nuovo, connesso alla maggiore «coscienza sociale» nel doppio senso di sensibilità per la condizione umana degli strati meno privilegiati della società, e conoscenza più o meno precisa del funzionamento del ↗ sistema sociale, al di là delle definizioni giuridiche. La sensibilità per i «delitti economici», quali la speculazione, l'accaparramento, l'inosservanza delle regole di sicurezza sul lavoro, lo sfruttamento dell'indigenza altrui, e per i «delitti ecologici» (inquinamenti, sofisticazione, ecc.), in rapida espansione, sembra ricondurre zone sempre più ampie di miseria ed infelicità umana sotto la definizione di violenza (e quindi, giuridicamente, delitto).

La scoperta dei processi sociali, economici, culturali, politici che causano sofferenza e dolore, che dispensano punizioni e negano soddisfazioni, che reprimono e condizionano, porta ad una naturale estensione del concetto di violenza.

Contemporaneamente l'abbondanza dei beni prodotti dal sistema industriale sembra aver diminuito l'importanza, nella vita umana, della «violenza sulle cose»; furti, scassi, incendi, distruzioni, danneggiamenti sono ormai considerati con una tolleranza impensabile in epoche meno «affluenti».

L'emergere del concetto di eguaglianza come uno dei valori fondamentali della nostra civiltà, infine, induce a definire come violenza qualsiasi situazione di subordinazione, ↗ marginalità, discriminazione.

La definizione di queste situazioni in termini di violenza ha chiaramente lo scopo di permettere l'identificazione di un responsabile *oggettivo* (persona, gruppo, ruolo, istituzione) cui contrapporre la violenza della lotta liberatrice ed emancipatoria giustificata in termini di legittima difesa.

Spesso tuttavia le situazioni di violenza, fisica o psicologica, strutturale o manifesta, sono dovute non alle azioni, alle decisioni e al volere di qualche responsabile, ma sono conseguenze inintenzionali, di ennesimo ordine, dell'operare confuso e complesso di una molteplicità di cieche forze sociali, in cui non è oggettivamente dato individuare responsabili, scoprire «disegni» o «trame»; la reazione violenta non fa che aggiungere un elemento di irrazionalità in un sistema già altamente entropico; e allontana ancor di più il proprio scopo.

VII - LA VIOLENZA NELLA SOCIETÀ MODERNA – Assalti alle persone, vandalismi, tumulti di folla, terrorismo più o meno politico sono fenomeni che suscitano crescenti preoccupazioni in diverse società moderne, e sollevano l'interrogativo delle cause di tali «ondate di violenza».

È discutibile tuttavia se la «quantità» di violenza (fisica e personale) che si riscontra nelle società moderne occidentali sia veramente maggiore di quella propria di altri tempi ed altre società. Le statistiche giudiziarie non sembrano un indicatore affidabile, perché quel che registrano dipende molto non solo dalle definizioni giuridiche di violenza, ma soprattutto da valutazioni politico-sociali e tutto ciò cambia nel tempo e nello spazio. Ancor meno c'è da fidarsi delle impressioni suscitate dai *mass media* che ingigantiscono o minimizzano i fatti di violenza secondo criteri diversi ma sempre selettivi.

In linea generale si può argomentare che la violenza, qualunque sia il suo ammontare complessivo, si è certamente *re*distribuita. In epoche precedenti, ad es. l'Ottocento, essa sembrava monopolizzata dalle due istituzioni sociali fondamentali: la famiglia e lo Stato. Lo Stato è, per definizione, il monopolista della violenza legittima, e le guerre sono state considerate anche come un mezzo di «estroflessione» e sfogo di cariche di aggressività (innata o creata dalle frustrazioni). Ma il diritto alla violenza era riconosciuto anche al capofamiglia. In quanto svolgenti funzioni *in loco parentis*, anche istitutori ed insegnanti potevano somministrare ai giovani punizioni fisiche.

Per quanto riguarda la violenza «illegale», è probabile che assalti e omicidi non fossero, nelle epoche passate, più frequenti che nelle attuali. La violenza collettiva, correlata alle grandi vicende storiche e di carattere più o meno politico, sembra avere un andamento piuttosto irregolare, con periodi di punta ed altri di stasi.

Le ipotesi sulle cause specifiche della violenza nelle società moderne sono di diverso tipo.

1. AGGRESSIVITÀ INNATA E SOCIETÀ PERMISSIVA – Secondo questa ipotesi, la violenza è in aumento semplicemente perché si sono indeboliti i controlli sociali che in precedenza impedivano alla carica di violenza, innata in qualche misura in ogni individuo, di manifestarsi. La società «permissiva», togliendo ogni disciplina già all'educazione infantile, e proseguendo poi nell'indebolimento delle strutture sociali di controllo della ↗ devianza, dalla scuola alla polizia, dà libero corso alle tendenze distruttive ed aggressive impresse nello spirito, nella psiche e/o nei cromosomi umani. Si tratta dell'ipotesi generalmente preferita da conservatori ed autoritari; la sua conseguenza operativa è di invocare il rafforzamento delle istituzioni di educazione, socializzazione, controllo e repressione. In essa tuttavia si possono distinguere diverse varianti, a seconda di quella che è considerata come fonte primaria delle tendenze aggressive; e si può distinguere l'ipotesi *religiosa*, quella *psicoanalitica* e quella *etologica*.

Secondo la prima, propria di certa teologia tradizionale e viva specialmente nel mondo protestante, l'uomo ha ereditato da Adamo, a causa del peccato originale, una naturale tendenza al male, di cui la violenza verso cose e persone è una delle manifestazioni più importanti.

Secondo l'ipotesi freudiana, l'aggressività umana è una manifestazione di un «istinto di morte», di una forza distruttiva che si contrappone all'istinto di vita, alla forza libidica. La teoria dell'istinto di morte tuttavia è molto incerta e contraddittoria in Freud stesso, ed

è rigettata dalla maggior parte dei suoi seguaci. In ogni caso in Freud sembra di notare un profondo pessimismo sulla possibilità di controllare le tendenze violente e distruttive dell'uomo, se non attraverso la repressione sociale e la loro sublimazione in attività innocue [↗ Psicoanalisi].

La posizione degli etologi (K. Lorenz) è simile a quella di Freud nelle conseguenze pratiche, anche se ne differiscono profondamente i presupposti teorici. Secondo questi studiosi, infatti, le tendenze aggressive non vengono da una generica e piuttosto misteriosa «forza psichica», ma sono la conseguenza di precisi meccanismi biologici ed ecologici, connessi con le forme di alimentazione sviluppate dall'uomo all'inizio della sua carriera evolutiva (dieta carnea, economia-ecologia di caccia), e la sua acquisizione di un «istinto territoriale».

Come molti altri animali, l'uomo è divenuto un animale territoriale, e la territorialità è strettamente legata con l'aggressività e la violenza, al punto da rendere difficile lo stabilimento di una priorità logica e/o cronologica tra le due [↗ Etologia].

Anche per gli etologi non è pensabile di eliminare in poche generazioni, attraverso l'educazione o altri sistemi, un «istinto» che si è sviluppato in centinaia di migliaia, se non in milioni, di anni. Si possono trovare però diverse forme alternative e non dannose di suo soddisfacimento; ad es., l'agonismo sportivo.

2. Frustrazione ed aggressione – La seconda prospettiva si impernia sull'affermazione che l'uomo è «naturalmente» pacifico; come ogni organismo, se non stimolato, esso tenderebbe allo stato di riposo. I comportamenti aggressivi sono la conseguenza di una frustrazione, cioè dell'incapacità di conseguire il proprio scopo, a causa di un ostacolo esterno o interno.

In altre parole, l'aggressività è una conseguenza della repressione sociale e ambientale al libero sviluppo dell'organismo e alla soddisfazione dei suoi desideri. Per ridurre l'aggressività bisogna quindi rimuovere gli impedimenti, le costrizioni, la repressione, ecc. Questa è una delle teorie favorite dagli psicologi comportamentisti, che negano o si disinteressano di qualsiasi «tendenza innata»; ed è la teoria largamente diffusa negli ambienti educativi e politici più liberali, che sino dai tempi di J. Locke e J.-J. Rousseau sono caratterizzati dalla teoria della *tabula rasa* e dell'innata bontà umana.

Le teorie della frustrazione-aggressione si sono largamente fuse con le teorie neo-freudiane che rivalutano l'«id» e il principio del piacere, in un generale assalto contro la «repressione», che ha avuto nel marcusianesimo del '68 una manifestazione spettacolare.

3. La società violenta – La teoria frustrazione-aggressione mette in rilievo che è innato nell'uomo, come in molti altri animali,un meccanismo psicologico che trasforma la frustrazione in comportamento auto- o etero-aggressivo. È quindi una teoria sostanzialmente psicologica. Tuttavia essa mette in particolare rilievo il ruolo di «causa congiunturale», di «scatenamento», svolto dall'ambiente sociale. In pratica quindi la fonte dell'aggressività si deve trovare nella struttura sociale.

Ciò ha aperto la strada alle teorie più propriamente sociologiche sulle cause della violenza e sui caratteri generatori di aggressività nella società moderna. Esse possono essere distinte in *strutturali* in quanto indicano in particolari aspetti della struttura sociale moderna (↗ urbanizzazione, industrializzazione) le cause della violenza, e *sovrastrutturali* in quanto sottolineano l'importanza dei *simboli di violenza* diffusi nel sistema culturale contemporaneo.

a. La città violenta – Si osserva in genere che la violenza, o almeno certe forme più macroscopiche di comportamenti violenti, sono particolarmente diffusi nell'ambiente urbano. Le spiegazioni di questo fenomeno sono ricercate nel fenomeno-folla, che spiegherebbe molte forme di violenza collettiva, come le dimostrazioni politiche e i tumulti durante manifestazioni sportive o di spettacolo. Nelle grandi città è più facile che la folla raggiunga le «dimensioni critiche» che scatenano i tipici meccanismi studiati da Le Bon. *La densità sociale* è, secondo alcuni, un fattore di aggressività così importante da assumere autonoma rilevanza. Gli studi dell'etologia, scienza del comportamento animale, e della prossemica, scienza del significato degli spazi, dimostrano che la sovrappopolazione, l'intrusione negli «spazi personali», e l'eccessiva densità in generale bastano a far scattare meccanismi di patologia sociale (e anche biopsichica) tra i quali l'aggressività. Questo è provato per molte specie animali e sembra fondato anche per l'uomo [↗ Semiologia].

La ↗ città è poi il luogo dell'artificiale, del tecnologico, e, secondo alcuni autori (Ellul, Mumford), la tecnologia è profondamente violenta nella sua origine e nelle sue conseguenze. La tecnologia è fondata sullo spirito di violenza verso la natura, è coltivata con particolare impegno per motivi connessi alla guerra, e provoca ferite e morte anche nei suoi usi pacifici. Le macchine sono per loro natura violente: le automobili compiono continue stragi accettate con rassegnazione, come un prezzo alla mobilità; le macchine utensili perpetrano serie ininterrotte di «omicidi bianchi» e mutilazioni, che fino a poco tempo fa erano accettati come il prezzo della produttività, della comodità e dell'efficienza. Questa violenza oggettiva, così concentrata nell'ambiente urbano, genera da un lato indifferenza, e quindi abbassa la soglia di sensibilità per la sofferenza fisica e la morte altrui; dall'altro genera reazioni di violenza.

La città è il luogo del lavoro non agricolo. Nel lavoro agricolo tradizionale l'individuo ha occasione di scaricare continuamente e insensibilmente eventuali tendenze violente; rompere la terra, zappare, tagliar legna, macellare gli animali, guidare gli animali da tiro. Questi rapporti «organicamente violenti» con la natura sono impossibili in città, dove il lavoro nel settore terziario non ha alcuna di tali caratteristiche, e dove ogni cosa, essendo artificiale, deve essere *manutenzionata*, non aggredita. In altre parole le condizioni di lavoro e di vita nella città non permettono le manifestazioni fisiologiche e legali di attività violente, e quindi provocano quelle patologiche ed illegali.

Infine la città è il luogo degli immigrati, dei giovani sradicati dalla campagna e non ancora socializzati alla città; è quindi il luogo delle frustrazioni economiche e sessuali, della massima privazione relativa, ecc.

b. La cultura violenta – Il più ovvio fattore culturale di violenza sono i segni e i messaggi intrisi di essa, diffusi dalle arti e dai *mass media*. Le ragioni di questo alto contenuto di violenza nella cultura occidentale sono molteplici. In primo luogo, la storia, che le arti e le lettere riflettono, è in gran parte storia di violenze e di guerre. In secondo luogo, come si è visto, la tecnologia, l'economia e l'espansione dell'uomo «moderno» occidentale hanno portato a forme di violenza contro la natura.

In terzo luogo la libertà dell'arte, della cultura e dell'informazione rende possibile la piena espressione dei sentimenti di violenza che in misura diversa, in un modo o nell'altro, possono essere presenti in ogni individuo. Tra i diver-

si primati dell'Occidente v'è anche quello della più fantastica e completa esplorazione di ogni possibile abisso di violenza umana, nelle opere di A.F.D. De Sade, che, anche se ufficialmente proibite fino a pochi anni fa, hanno esercitato notevole influenza tra i letterati. In generale, uno dei valori fondamentali della cultura occidentale, la libertà di espressione e di stampa, ha favorito – tra le molte altre cose – anche la libera espressione delle idee violente.

È evidente che tra i due ordini di fattori si instaura un circolo vizioso, per cui le condizioni strutturali violente provocano una «domanda» di immagini e valori violenti da parte del pubblico; l'industria culturale risponde a questa domanda, riempiendo le edicole e gli schermi di violenza, la quale a sua volta può provocare, in diversi modi, ulteriore violenza nella società.

Riguardo agli effetti della violenza simbolica sui comportamenti del pubblico, le ricerche più accurate non sono giunte ad una conclusione univoca. Le tesi principali sono due. Secondo la prima, la violenza nella cultura e nei *mass media* soddisfa *vicariamente* le tendenze aggressive strutturali (innate o provocate dalla società) e quindi limita le loro manifestazioni a livello di comportamenti. Essa costituirebbe quindi non semplicemente uno specchio della domanda sociale di violenza, ma una vera valvola di sfogo. Secondo l'altra tesi invece la violenza presente nella cultura di massa aggraverebbe e stimolerebbe i comportamenti violenti.

VIII - PRIVAZIONE RELATIVA E VIOLENZA POLITICA – Il tema della violenza politica è stato recentemente oggetto di approfondite ricerche sociologiche.

Questi studi sembrano confermare la correlazione tra la violenza interna e l'«aumento delle aspettative» che, non soddisfatte, dànno luogo a senso di «privazione relativa», di frustrazione e risentimento, che sono tra i principali fattori immediati di aggressività e violenza. La teoria che le rivoluzioni non avvengono quando la gente sta male, ma quando ha cominciato a star meglio, e vuole affrettare il processo, o ha preso coscienza di ostacoli istituzionali a tale processo, è ormai tradizionale; e Merton da tempo aveva teorizzato la *ribellione* come una delle principali risposte al problema di adeguamento dei mezzi istituzionali disponibili all'individuo con i valori sociali che egli persegue. Il senso di privazione relativa è oggi strettamente condizionato dalla diffusione dei valori sociali attraverso i mezzi di comunicazione di massa; è in sostanza il problema dell'ostentazione consumistica da parte delle élites, che fa filtrare capillarmente nella società modelli di consumo e stili di vita cui le masse aspirano prima ancora di avere i mezzi per realizzarli; è il problema della creazione di «bisogni» più ampi e numerosi delle risorse per soddisfarli. A causa del ruolo della pubblicità e dell'industria culturale in questo processo, la «privazione relativa» come fattore di violenza politica o meno può ben essere registrata tra le «cause sovrastrutturali»; purché non si perda di vista la relatività della distinzione tra struttura e sovrastruttura, le loro dinamiche reciproche e la difficoltà di distinguere i «bisogni reali e primari» da quelli artificiali ed indotti.

Nell'analisi della «violenza politica» comunque sono da tenere presenti le ambiguità concettuali del termine violenza, e il fatto che tale termine è usato soprattutto in senso ideologico, come comportamento attribuito al «nemico». Come ha lucidamente osservato Pareto, per i sostenitori del «sistema», la violenza propria si chiama ordine, disciplina, senso dello Stato,

autorità; la violenza dei nemici è tumulto, criminalità, banditismo. Per gli avversari del sistema la violenza propria è «lotta» (resistenza, liberazione, emancipazione) mentre la violenza del nemico è repressione e tirannia. Queste definizioni ideologiche e politiche si riflettono poi in quelle giuridiche e statistiche, per cui l'analisi della «violenza politica» è costretta a fondarsi su dati classificati con categorie molto eterogenee. Ad es., i vasti fenomeni di violenza seguiti all'annessione del Regno delle due Sicilie al Regno d'Italia sono sbrigativamente definiti come «brigantaggio» dagli storici del Risorgimento.

Per questi motivi sembra necessario che il concetto di violenza, se vuole essere di qualche utilità all'analisi sociologica scientifica, sia limitato ai comportamenti che provocano una disintegrazione fisica e un dolore psichico, e deve includere la intenzionalità e la coscienza di questi fatti; ma deve escludere qualsiasi riferimento agli *scopi* del comportamento violento. In altre parole la violenza è un mezzo, una risorsa, uno strumento, una forma del comportamento sociale. Il giudizio etico-politico su di essa può essere pronunciato indipendentemente dal riferimento ai suoi fini.

IX - LA NONVIOLENZA – La maggior parte delle dottrine politiche accetta la violenza come un ingrediente necessario dei rapporti sociali e politici: le forze armate sono necessarie per difendersi da eventuale violenza esterna, e le forze di polizia per controllare le tendenze violente insite nella natura umana. In generale, si tende a presentare modelli di società in cui le occasioni di esercitare violenza siano minimizzate, anche se, come si è visto, non mancano ideologie politiche in cui il ruolo della violenza è esaltato (apologie della guerra e della «volontà di potenza»). Ma non mancano neppure dottrine in cui il rifiuto della violenza è assunto a valore dominante, e in cui il dogma machiavellico che «il fine giustifica i mezzi» è rovesciato: nessun fine, neppure la propria sopravvivenza, giustifica il ricorso a mezzi violenti. L'espressione più integrale di questa dottrina, le cui radici evangeliche sono evidenti, si trova nel *satyagraha* di Gandhi, che costituisce una delle componenti principali del «pacifismo della convinzione», o assoluto, che ha conosciuto una certa diffusione negli anni '50 e '60. Ma si tratta di una dottrina molto «esigente» e di difficile osservanza, che richiede nei suoi adepti la disponibilità al martirio passivo piuttosto che all'eroismo attivo, e che sembra più adatta a provocare mutamenti in un «sistema» che a farlo funzionare. La dottrina della nonviolenza quindi è spesso scavalcata da quelle che predicano la rivoluzione attiva, senza ascetismi riguardo all'uso di mezzi violenti; e, una volta istituzionalizzatesi in uno Stato, le dottrine della nonviolenza trovano assai difficile rimanere fedeli a se stesse, come hanno dimostrato il Cristianesimo in Europa, 17 secoli or sono, e il *satyagraha* in India ai nostri giorni. [↗ Conflitto; ↗ Guerra; ↗ Pace]

BIBL. – AA.VV., *La violenza*, AVE, Roma 1967 – AA.VV., *La violence et ses causes*, Unesco, Paris 1980 – F. Antonini, *L'uomo furioso*, Sansoni, Firenze 1974 (1970) – H. Arendt, *Sulla violenza*, Mondadori, Milano 1971 – A. Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*, Feltrinelli, Milano 1968 – F. Ferrarotti, *Alle radici della violenza*, Rizzoli, Milano 1979 – E. Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Mondadori, Milano 1975 – J. Galtung, *Violence, peace and peace research*, in «Journal of Peace Research», n. 3, 1969, pp. 167-192 – K.W. Gaundy, M.A. Weinstein, *The ideologies of violence*, Merrill, Columbus 1974 – R.B. Gregg, *The power of nonviolence*, Schocken Books, New York 1966 (1935) – T.R. Gurr, *Why men rebel*, Princeton University Press, Princeton 1971 – F. Parenti, *Assieme per uccidere. Psicologia della violenza di gruppo*, Armando, Roma 1978 – P. Régamey, *Nonviolenza e coscienza cristiana*, Edizio-

ni Paoline, 1962 – T. Schelling, *La diplomazia della violenza*, Il Mulino, Bologna 1968 – D. Scherer, *Aggressività umana e conflitto*, Zanichelli, Bologna 1981 – R. Villa (ed.), *La violenza interpretata*, Il Mulino, Bologna 1979.

R. Strassoldo